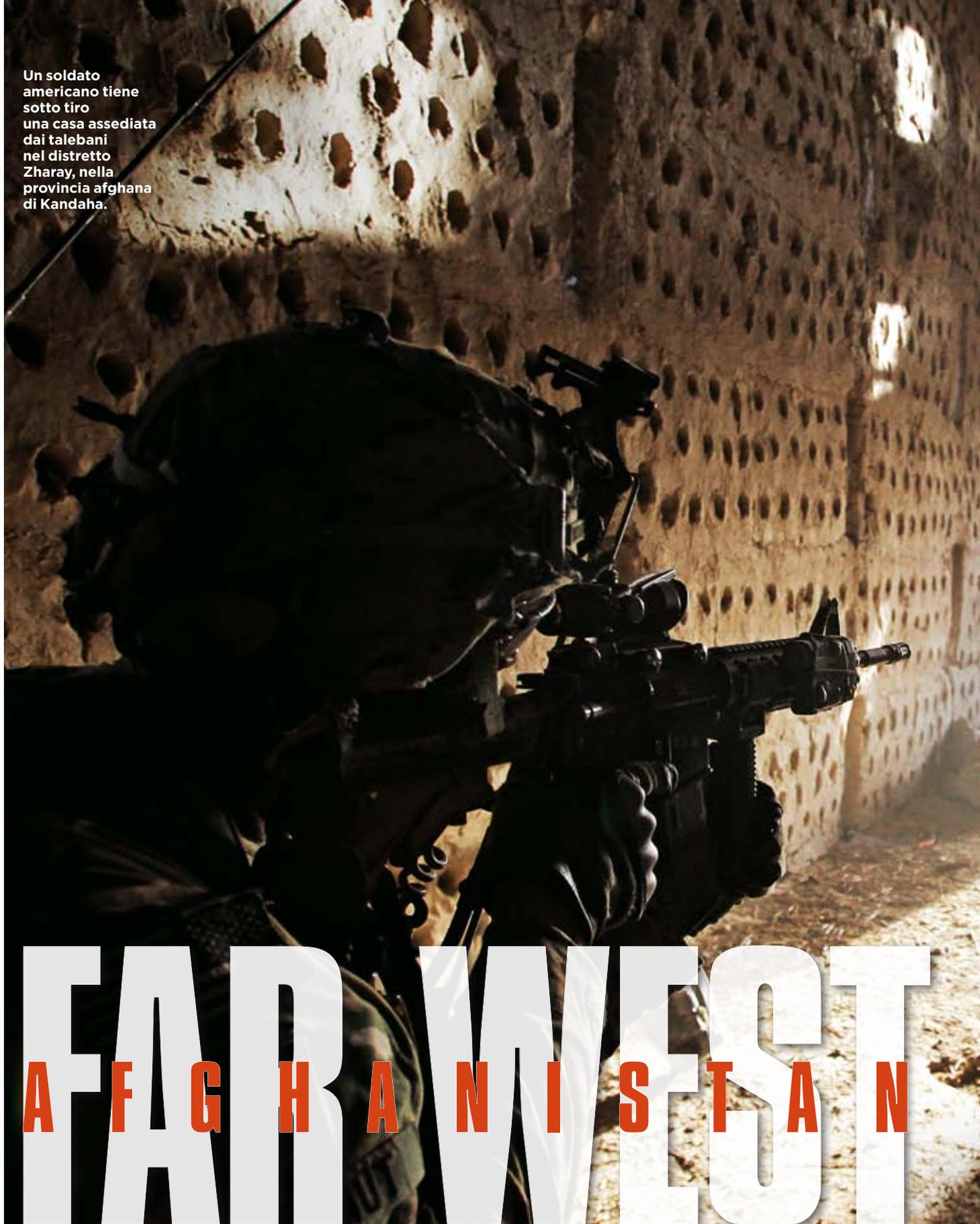


Un soldato americano tiene sotto tiro una casa assediata dai talebani nel distretto Zharay, nella provincia afghana di Kandaha.



FAR WEST

A F G H A N I S T A N

Dopo 18 anni di intervento Nato, nel mezzo di elezioni che non possono cambiare la situazione, il Paese è dilaniato da scontri violenti tra forze occidentali, stato islamico, talebani. A pagare il prezzo più alto, come sempre, i civili: 32 mila morti nell'ultimo decennio.

di Fausto Biloslavo

Il buio pesto di una notte senza stelle è squarciato dai bagliori rossastri della mitragliatrice pesante sul tetto di un blindato, che spara raffiche verso valle. I talebani hanno attaccato una base avanzata della polizia a un passo da Maidan Shahr, capoluogo del Wardack. Non una provincia qualunque, ma la porta d'ingresso verso Kabul, da dove si infiltrano i terroristi suicidi che seminano morte e distruzione nella capitale. La colonna di blindati della polizia si è inerpicata sulla careggiata tortuosa che porta alla «pietra nera», la posizione



Un ingegnere di volo delle Forze statunitensi siede sulla rampa di un elicottero CH-47F durante un'esercitazione in Afghanistan.

Francesco Mirto Miltello, Reuters(2)

che domina l'area infestata dai talebani. Dietro i sacchetti di sabbia, gli agenti di vent'anni, ma già veterani, scaricano un fuoco di copertura fittissimo per dare man forte ai commilitoni nel fondo valle semi assediato.

Il comandante, in pantaloni a sbuffo e tunica afghana, infila una granata da 80 millimetri dietro l'altra nel tubo di lancio del mortaio. Il tonfo sordo del colpo in partenza illumina per un attimo la postazione zeppa di poliziotti armati fino ai denti, che urlano in coro «Allah akbar», Dio è grande. A 40 minuti di macchina da Kabul siamo al fronte, dove «jang», guerra, è la parola più comune.

«Le isole felici come le valle del Panjsher sono poche. Gran parte dell'Afghanistan è un Far west, dove non sei sicuro

neppure sulle strade principali» dice in italiano Ziauddin Saifee. L'imprenditore afghano nato nell'indomita valle a nord di Kabul, mai conquistata né dai sovietici né dai talebani, ha frequentato l'accademia militare di Modena, prima di cambiare mestiere.

Nei giorni precedenti al contestato primo turno delle elezioni presidenziali del 28 settembre, in giro per Kabul non circolava un solo occidentale, a parte qualche giornalista. Dopo 18 anni di intervento della Nato i diplomatici sono barricati nella zona verde, dove le ambasciate e gli uffici governativi sembrano Fort Knox circondati da doppie cinture di mura altissime, reticolato, sbarramenti anti macchine-bomba e un esercito di guardie in assetto da combattimento.

Per avventurarsi al di fuori della

capitale bisogna vestirsi da afghani e lasciarsi crescere la barba viaggiando su un'anonima e scassata Corolla bianca, la macchina più comune, e per questo preferita dai kamikaze, nella speranza di evitare guai. «Stiamo passando in una zona alle porte di Kabul infiltrata dallo Stato islamico» annuncia, come se fosse normale, Aziz che ci accompagna nel Far west afghano.

Nella provincia di Wardak il governo controlla a malapena l'autostrada numero 1,

che arriva fino al sud e all'est del Paese, e non tutti i capoluoghi di distretto. Il resto è in mano ai talebani come il comandante Rahim Sultanak, a capo di una Red unit, le forze speciali dei tagliagole islamici. Si è fatto un nome grazie alla crudeltà. Ogni tanto fa scorribande sull'autostrada fermando le macchine dei civili. Se trova dipendenti pubblici, anche del dipartimento più innocuo, e gli odiati hazara, la minoranza sciita, li passa per le armi. «Di talebani ne abbiamo uccisi 500 negli ultimi sette mesi. Ogni cinque caduti dei nostri, loro ne perdono 20» spiega l'affabile generale Mohammed Wais Samimi, comandante della polizia in tutta la provincia.

Nei suoi corpi speciali sono arruolate anche due tostissime donne che, con orgoglio, ci mostrano le foto delle battaglie sul telefonino. «Porto il velo, ma sparo con la mitragliatrice del blindato come gli uomini» racconta Fatima. Peccato che ancora oggi solo il 31,7 per cento delle donne adulte sia alfabetizzata e solo il 14 per cento lavora. Non solo: un recente sondaggio Gallup rivela che quasi la metà della popolazione femminile (47 per cento) vorrebbe lasciare il Paese per rifarsi una vita all'estero.

Non solo i diplomatici, ma pure i militari del lungo intervento Nato iniziato dopo l'11 settembre, sono barricati nelle basi, come gli 800 soldati italiani a Herat, che ormai svolgono solo una missione di



A Kabul due ragazzini afghani guardano il cielo dopo un attacco aereo americano lo scorso 29 luglio.

LA RIVOLUZIONE DI QUATTRO AUTISTE A KABUL
 Guidano navette per donne, tra paura e voglia di libertà

«Certo che ho paura di saltare in aria. Talvolta penso che qualcuno vicino a me fra un attimo si farà esplodere in un attacco suicida, ma non mollo e vado avanti a guidare la mia navetta rosa» dice Razia, 24 anni, capelli corvini, bella ragazza. In un Paese come l'Afghanistan, dove il burqa va sempre di moda, quattro donne hanno deciso di fare le autiste di navette esclusivamente per passeggere a Kabul. Non si tratta solo di una scelta coraggiosa, ma rivoluzionaria. «È il primo e unico servizio di trasporto per sole donne nella capitale» sottolinea Susanna Fioretti, fondatrice dell'associazione italiana Nove onlus, che ha ideato il progetto. Da luglio le quattro autiste, rigorosamente selezionate, trasportano ogni giorno 32 donne da casa al lavoro in un ufficio governativo e in due scuole pubbliche, e viceversa.

«In mezzo al traffico qualcuno suona il clacson in segno di appoggio, alcuni uomini sorridono e altri ancora sono sorpresi, ci insultano o minacciano» fa notare Mahjabin, giovane vedova decisa a rialzare la testa: «Lo faccio per mia figlia piccola. Spero che quando sarà adulta tutte le donne in Afghanistan potranno guidare». Le passeggere sono entusiaste, anche se in tante si coprono il viso per non venire fotografate, temendo ritorsioni. Un uomo segue ogni navetta

rosa per intervenire in caso di minacce o un problema meccanico. Grazie ai fondi della fondazione Only the brave e di Usaid, il servizio è gratuito. L'obiettivo è arrivare ben presto a trasportare 100 donne al giorno. Ed espandersi in altre città, se i talebani non le colpiranno prima. Laila, una giovane divorziata con un accento di trucco, non ha dubbi: «Siamo donne libere e lo stiamo dimostrando ogni giorno al volante della nostra navetta rosa». (F. Bil.)



Fausto Biloslavo

intenzionalmente dietro ai civili e fa propaganda con dati falsi sulle perdite innocenti». Dopo il fallimento dei negoziati con gli Stati Uniti, che ha bloccato il ritiro di un terzo dei 14 mila americani ancora in Afghanistan, i talebani sono pronti «a combattere per altri 100 anni».

Alla proclamazione del vincitore dopo il probabile secondo turno delle presidenziali del 23 novembre, non è escluso che possa scoppiare una nuova guerra civile. Il presidente uscente, il pasthun Ashraf Ghani, e lo sfidante tajiko, Abdullah Abdullah, si erano già scambiati pesanti accuse di brogli cinque anni fa.

In Afghanistan è tornato, dopo gli studi a Londra, Ahmad Massoud, per raccogliere il testimone del padre, il leggendario Leone del Panjshir che ha fermato prima i sovietici e poi i talebani fino all'attentato di Al Qaida, che lo ha ucciso alla vigilia dell'11 settembre. Il giovane Massoud è pronto a combattere, come il padre, «contro i talebani se vogliono tornare a Kabul con la forza delle armi».

Nel Panjshir, così come in alcune zone della capitale, è tornata a sventolare, al posto

addestramento e come consiglieri delle forze di sicurezza afgane. Non sempre esenti da rischi, taciuti dalla Difesa.

Agli inizi di settembre nel campo dell'esercito afgano di Al Zafar, a Herat, una quinta colonna talebana ha cercato di sparare sui nostri soldati, ma il traditore è stato eliminato. In gergo si chiamano «green on blue» ed è il secondo quest'anno che riguarda i militari italiani.

A pagare il prezzo più alto di una guerra senza fine sono i civili. Secondo l'Onu le vittime nell'ultimo decennio sarebbero 32 mila, ma solo in agosto

sono stati uccisi una media di 74 donne, uomini e bambini, al giorno. Fino al 2018 i civili ammazzati dai talebani superavano quelli vittime delle forze afgane o della Nato. L'incremento dei bombardamenti aerei e dei droni ha ribaltato le proporzioni.

L'ultimo «danno collaterale» è del 22 settembre nella provincia di Helmand, roccaforte dei talebani, con una ventina di morti, soprattutto donne e bambini. Il colonnello, Sonny Leggett, portavoce della coalizione a guida americana, denuncia, però, l'utilizzo di scudi umani: «Combattiamo contro chi si nasconde

dello stendardo nazionale, la bandiera verde, bianca e nera della resistenza dei mujaheddin di Massoud. Il 9 settembre, all'anniversario dell'assassinio del Leone, gruppi di miliziani tajiki armati che volevano commemorarlo si sono scontrati con le forze di sicurezza e hanno sparato anche sui poster elettorali del presidente Ghani. «La soluzione migliore è dividere il Paese» dichiara un ufficiale superiore dei corpi speciali afgani. «Il nord ai tajiki e le altre etnie, uzbeki e hazara, che non hanno problemi a vivere assieme. Il sud ai pasthun e ai talebani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA